

La Svizzera tra le due Guerre mondiali (1914-1945)



«Bruder Klaus» (fratello Nicolao), che nel XV secolo predicava l'unità ai confederati, protegge il suo Paese in tempo di guerra. Dipinto del 1944 nella cappella di Emmaus vicino a Bremgarten, Cantone di Argovia. © DFAE, Presenza Svizzera

Nella prima metà del XX secolo, oltre a due Guerre mondiali, la Svizzera attraversò anche un periodo interbellico caratterizzato da una grave crisi economica e da grosse incertezze sul piano politico. Sebbene il Paese fu risparmiato dalla guerra per due volte, le conseguenze degli eventi politici esteri ebbero pesanti ripercussioni sullo sviluppo nazionale.

A livello economico durante le guerre si palesò la dipendenza della Svizzera dalle importazioni e dalle esportazioni. La crisi economica mondiale del 1929 fece precipitare il Paese in una depressione che si protrasse per diversi anni.

Per quanto riguarda la politica interna, il clima di tensione, in particolare dopo lo sciopero generale del 1918, fu segnato dalla contrapposizione tra partiti borghesi e schieramenti di sinistra. La situazione cambiò solo negli anni 1930 quando le forze politiche si avvicinarono sotto l'incombenza di una minaccia estera. Nel 1943 l'elezione del socialista Ernst Nobs al Consiglio federale suggellò l'alleanza nazionale.

La Svizzera prima della Prima guerra mondiale



«Helvetia» e «Argentina»: festa del 1° agosto (Festa nazionale svizzera) a Baradero, Argentina, 1907. © Museo storico di Losanna

L'inizio del secolo fu caratterizzato ancora da una rapida crescita economica. Il valore delle esportazioni raddoppiò dal 1887 al 1912. Il reddito di un terzo della popolazione proveniva direttamente o indirettamente dal commercio con l'estero. La Svizzera era prima nazione al mondo, davanti a Gran Bretagna e Germania, per quanto riguarda le esportazioni pro capite di macchine e, a tratti, addirittura per l'attività di export in generale.

Per quanto concerne i dati sull'occupazione, l'industria tessile (tessuti e abiti) deteneva il primato. Nel 1900 quasi la metà di tutti gli occupati nell'industria lavorava in questo settore. Nonostante ci fossero ancora molti svizzeri che migravano (50'000 tra il 1900 e il 1910), il bilancio migratorio rimase positivo dal momento che molti stranieri trovarono lavoro in Svizzera, in prevalenza nell'edilizia. Quando scoppiò la Prima guerra mondiale la quota di stranieri era pari a quasi il 15 % della popolazione, la percentuale più alta in Europa.

La Prima guerra mondiale (1914-1918)

Durante la Prima guerra mondiale (1914-1918) la Svizzera neutrale fu risparmiata dalle ostilità. Aveva schierato il suo esercito di cui Ulrich Wille era il comandante in capo. Nel corso del conflitto ci furono tensioni tra la Svizzera germanofona e quella francofona, dal momento che la Svizzera tedesca contava molti simpatizzanti degli imperi centrali tedesco e austro-ungarico mentre numerosi romandi sostenevano le potenze di Francia, Gran Bretagna e dei loro Alleati. In più occasioni l'unione del Paese fu messa a dura prova da interventi che andavano contro il principio di neutralità e in favore della Germania e dell'impero austro-ungarico da parte di rappresentanti di spicco del mondo politico e dell'esercito.

Anche l'instabilità sociale continuò ad aumentare. Durante la guerra, gli uomini dovettero prestare centinaia di giorni di servizio militare per proteggere i confini. In cambio, ricevevano un soldo decisamente esiguo e nessuna indennità per la perdita di guadagno. Nel contempo, a causa delle difficoltà di approvvigionamento, i prezzi per i prodotti alimentari di prima necessità e quelli degli affitti raddoppiarono. Dal momento che lo Stato reperiva i fondi per coprire i costi della mobilitazione anche mediante la stampa di banconote, i risparmi perdettero valore a causa dell'inflazione.

Lo sciopero generale (1918)

La difficile situazione economica del dopoguerra afflisse specialmente i lavoratori. Nel novembre 1918 i contrasti si inasprirono, in modo analogo a quanto avvenne in Germania e altrove.

Venne indetto uno sciopero generale a cui parteciparono oltre 250'000 lavoratori. Tuttavia con una chiamata alle armi, il Consiglio federale impose la sospensione dello sciopero. Il numero delle vittime direttamente coinvolte fu limitato (quattro morti), ma tra i soldati del servizio d'ordine dell'esercito la Grande influenza (la temibile «spagnola», mieté 3000 vittime provenienti principalmente da regioni rurali, che contribuì a dividere ulteriormente e in modo duraturo gli operai dai contadini.

Presto furono attuate alcune rivendicazioni dello sciopero generale, come ad esempio il sistema proporzionale per l'elezione del Consiglio nazionale e la riduzione dell'orario di lavoro a 48 ore settimanali. Per la realizzazione di altri assunti, come il diritto di voto per le donne e l'assicurazione per la vecchiaia, si dovette aspettare ancora a lungo.

Il periodo tra le due guerre (1918-1939)

Nel 1918 con un'iniziativa popolare si ottenne l'introduzione del sistema proporzionale per l'elezione del Consiglio nazionale. In seguito, in occasione delle elezioni del Consiglio nazionale del 1919, il Partito liberale radicale perse due quinti dei suoi seggi e la maggioranza assoluta in Parlamento.

A beneficiare maggiormente di queste misure furono i socialisti e l'appena fondato partito riformato conservatore dei contadini, degli artigiani e dei borghesi (PAB). Nonostante il successo, i socialisti non raggiunsero però una maggioranza parlamentare in grado di governare, poiché dopo lo sciopero generale avevano criticato l'esercito e, in quanto «internazionalisti», erano sospettati di favorire una rivoluzione comunista, come in Unione Sovietica.

In opposizione venne a crearsi un blocco borghese: i liberali detenevano ancora la maggioranza nel Consiglio federale, ma nel 1919 entrò a far parte del governo federale un secondo cattolico conservatore e nel 1929 un rappresentante del PAB.

Successivamente il partito socialista sfruttò i diritti di iniziativa e referendum per richiamare l'attenzione sulle questioni della classe operaia. Dal momento che assunse responsabilità governativa prevalentemente nei centri industriali e nelle grandi città, ma anche in alcuni Cantoni, da un partito che cercava il confronto e sosteneva la lotta di classe venne gradualmente a formarsi un partito riformista, tanto più che la sua ala sinistra si scisse nel Partito comunista.

Economia



Formazione di muratore per disoccupati nel 1932. © 2003 Museo nazionale svizzero di Zurigo

La depressione del dopoguerra dei primi anni 1920, ma soprattutto la crisi economica mondiale che si protrasse dal 1929 al 1936, colpirono fortemente la Svizzera. Le esportazioni si ridussero di un terzo e il numero dei disoccupati da 8000 (0,4%) nel 1929 salì a 93'000 (4,8%) nel 1936 all'apice della crisi.

L'industria tessile non conobbe più ripresa dopo la crisi. Anche le grandi banche dovettero superare notevoli difficoltà e nel 1936 videro dimezzarsi il loro totale di bilancio. Al lungo protrarsi della depressione contribuì in modo determinante il fatto che il Consiglio federale e la Banca nazionale perseguirono ostinatamente una politica deflazionistica e solo nel 1936 procedettero a svalutare del 30 % il franco forte.

Politica estera

Nell'ottica di evitare guerre future, nel 1920 le potenze vincitrici della Prima Guerra mondiale fondarono la Società delle Nazioni con sede a Ginevra. Lo stesso anno, nell'ambito di una votazione popolare, un'esigua maggioranza di cittadini svizzeri decise di aderire a questa organizzazione sovranazionale. La Società delle Nazioni concesse alla Svizzera anche la «neutralità differenziata»: era quindi tenuta a rispondere di eventuali sanzioni economiche, ma esonerata da quelle militari.

La Società delle Nazioni venne osteggiata nella votazione soprattutto perché non permetteva l'adesione (in un primo momento) da parte degli imperi centrali tedesco e austriaco sconfitti. Anche l'Unione comunista delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) fondata nel 1917

non vi era rappresentata. La Svizzera si schierò con decisione contro l'adesione di quest'ultima e fino al 1944 non intrattenne relazioni diplomatiche con Mosca; tuttavia nel 1934 l'URSS entrò a fare parte della Società delle Nazioni.

Il Consiglio federale e la maggioranza dei cittadini erano molto più critici nei confronti del comunismo rispetto a quanto non lo fossero sul fascismo che si stabilì in Italia nel 1922 con Mussolini. Sotto il consigliere federale Giuseppe Motta, la politica estera svizzera minimizzò i timori della Svizzera romancia degli anni 1930 destati dalle considerevoli rivendicazioni italiane sulle valli meridionali delle Alpi («irredentismo»). In modo analogo nel 1936 il nostro Paese rinunciò alla condanna e all'imposizione delle pesanti sanzioni pretese dalla Società delle Nazioni nei confronti dell'Italia quando quest'ultima conquistò l'Abissinia (l'odierna Etiopia).

La «primavera dei fronti»

In seguito alla presa di potere dei nazionalsocialisti in Germania, nel 1933 anche in Svizzera si costituirono «fronti» di destra nei quali si riunivano soprattutto membri del ceto medio e contadini. Il più delle volte erano comandati da giovani accademici. L'ideologia dei fronti si rifaceva ai modelli italiano e tedesco e si basava sui punti seguenti.

«Principio del Führer» (principio di autorità e supremazia del capo):

i frontisti sostenevano il «principio del Führer», in quanto occorreva superare la democrazia parlamentare ritenuta corrotta e inefficiente.

Corporativismo:

il capitalismo doveva essere rimpiazzato dal corporativismo. Datori di lavoro e lavoratori avrebbero dovuto collaborare in corporazioni di categorie professionali e risolvere così i loro conflitti.

Nazionalismo:

i frontisti erano di impostazione nazionalistica e sciovinistica e disapprovavano tutto ciò che avesse carattere «internazionale»: comunismo, massoneria, pacifismo, giudaismo ecc.

Inizialmente alcuni borghesi videro nei frontisti degli alleati per la loro causa contro il comunismo e il socialismo. I frontisti tuttavia non poterono mai contare su un ampio sostegno tra la popolazione in quanto l'ideologia nazionalsocialistica di stampo sciovinistico-razzista e la dittatura centralistica del «Terzo Reich» erano in contraddizione con l'autonomia comunale, con il federalismo e con il plurilinguismo del sistema svizzero. Nel Consiglio nazionale il successo dei fronti non andò mai oltre un solo eletto in una legislatura.

Nel 1935 un'iniziativa popolare dei frontisti e di altri gruppi di destra, che ambivano tra l'altro a ottenere una costituzione dello stato corporativo, fu respinta da oltre il 70 % dei votanti, tuttavia raggiunse buoni risultati nei Cantoni cattolico-conservatori.

Difesa spirituale

Alla luce della minaccia politica e militare espansionista del «Terzo Reich», al di là delle differenze ideologiche, i principali partiti svizzeri e le cerchie sociali più importanti si ricongiunsero nella «difesa spirituale». Nel 1935 i socialisti si dichiararono favorevoli alla difesa armata del Paese e contrari alla lotta di classe per la risoluzione pacifica dei conflitti di interessi delle parti sociali, come stabilirono imprenditori e sindacati nel 1937 nell'accordo denominato «pace del lavoro» per l'industria metalmeccanica. In cambio i borghesi

accettarono i socialisti come partito d'opposizione di sinistra democratica. Il successo della votazione popolare sulla riforma delle finanze federali del 1938 dimostrò per la prima volta la capacità di azione di un'ampia coalizione di partiti e associazioni.

La Difesa spirituale poggiava, a seconda del partito, su diversi principi e ai margini dello spettro politico presentava anche estremi antidemocratici e antiparlamentari. Tuttavia un aspetto comune a tutti i sostenitori della Difesa spirituale era la convinzione della necessità di salvaguardare a ogni costo l'indipendenza della Svizzera nei confronti dei due Stati totalitari confinanti tedesco e italiano. Lo straniero, «estraneo alla cultura svizzera», invece andava tenuto lontano e lo stesso valeva per l'ideologia nazista con la sua terminologia caratteristica come «popolo», «razza», «sangue» e «autoritarismo».

Per opporsi alle rivendicazioni territoriali dell'Italia fascista («irredentismo») e per rafforzare la diversità linguistica, nel 1938 il romancio venne riconosciuto come quarta lingua nazionale.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale



Costruzione di uno sbarramento difensivo negli anni 1940. Queste opere di sbarramento vengono denominate anche «Toblerone» per l'aspetto molto simile a quello del noto cioccolato svizzero omonimo. © Theo Frey / Archivio federale di Berna

Nel periodo precedente e durante la Seconda guerra mondiale, la Svizzera perseguì innanzitutto gli obiettivi di preservare la propria indipendenza e di non essere coinvolta negli eventi bellici.

Già negli anni 1930 incrementò il budget destinato alla difesa, intensificò la formazione e l'armamento a lungo trascurati dell'Esercito svizzero e costruì opere di sbarramento per la difesa nazionale.

Quando scoppiò la guerra, il 1° settembre del 1939 la mobilitazione generale richiamò 430'000 militari e 200'000 ausiliari. L'Assemblea federale nominò il vodese Henri Guisan generale, vale a dire Comandante in capo dell'Esercito svizzero.

Inizialmente la difesa del Paese fu orientata a evitare un possibile attacco di aggiramento dei tedeschi contro la Francia attraverso la Svizzera a sud della linea Maginot francese. Pertanto nel 1939 le postazioni di difesa furono allestite principalmente ai confini settentrionali del Paese, lungo la linea della Limmat.

Il ripiegamento nel ridotto



La sala operatoria di un ospedale militare attorno al 1940. © Theo Frey / Archivio federale di Berna

L'inaspettata e rapida disfatta della Francia nel giugno del 1940 mise la Svizzera in una situazione alquanto delicata: fino alla Francia di Vichy, eccetto un piccolo tratto presso Ginevra, il Paese era completamente accerchiato dalle potenze dell'Asse, Italia e Germania.

Durante la campagna di Francia le Forze aeree svizzere furono coinvolte in alcune battaglie con l'aviazione tedesca e registrarono abbattimenti e vittime. In seguito il generale Guisan ordinò di evitare gli scontri per non sollecitare inutilmente Hitler. Nel 1940 e poi di nuovo verso la fine della Guerra, la Svizzera fu vittima di bombardamenti accidentali da parte degli Alleati. La città più gravemente colpita fu Sciaffusa, dove il 1° aprile 1944 in occasione di un attacco aereo americano persero la vita quaranta persone.

In seguito alla vittoria tedesca sulla Francia nell'estate del 1940, la maggior parte degli svizzeri era disorientata o demoralizzata. Il Consiglio federale, rappresentato dal presidente della Confederazione Marcel Pilet-Golaz, in un controverso discorso alla radio annunciò al popolo la necessità di adeguarsi alle «nuove circostanze» senza tener conto di «forme superate».

In modo contrario venne interpretato il successivo discorso tenuto dal generale Guisan il 25 luglio 1940 sul Rütli davanti ai suoi Alti ufficiali per spiegare il ripiegamento nel ridotto: la maggior parte dell'esercito avrebbe dovuto ritirarsi nella regione alpina e non si sarebbe più dovuto difendere con continuità l'Altopiano, dove risiedeva la maggioranza della popolazione. Questa riflessione fondava sul fatto che la Svizzera garantiva un importante passaggio alpino alle potenze dell'Asse a patto che queste la lasciassero in pace, mentre in caso di guerra il ridotto avrebbe interrotto permanentemente i collegamenti tra Italia e Germania.

Il ripiegamento nel ridotto e il trasferimento dell'evento bellico verso l'Europa meridionale e orientale permisero la smobilitazione di numerose formazioni attraverso cui l'economia poté disporre nuovamente di più forza lavoro.

Vita quotidiana durante la Guerra mondiale



«Chiuso fino al 3 luglio per servizio attivo». Gli uomini svizzeri durante la guerra dovevano prestare servizio militare (servizio attivo) per diverse settimane, mediamente 800 giorni per ogni soldato, nell'ambito di una rotazione delle truppe. © Archivio federale di Berna



Una tessera annonaria per farina e grassi. Il razionamento dei generi alimentari fondamentali iniziò il 30 ottobre 1939 e fu abolito solamente nel luglio del 1948.

La popolazione fu invitata già prima che iniziasse la Guerra a far scorta di derrate alimentari in caso di emergenza e ad attrezzare rifugi nell'evenienza di attacchi aerei. Nell'ambito del «piano Wahlen» la superficie agricola utile del Paese venne quasi raddoppiata e destinata in prevalenza alla coltivazione di patate. Con l'introduzione di questa misura il grado di autoapprovvigionamento salì dal 52 al 59%. Anche grazie al razionamento e alla sorveglianza sui prezzi, diversamente da quanto avvenne nella Prima guerra mondiale, la popolazione svizzera non dovette affrontare grosse difficoltà di approvvigionamento e i prezzi non salirono alle stelle.

Inoltre, a differenza della Guerra del 1914-1918, i soldati che prestarono servizio durante la Seconda guerra mondiale ricevevano un'indennità per la perdita di guadagno. Il finanziamento tramite la quota sui salari pose le basi per quella che sarà poi l'assicurazione per la vecchiaia e i superstiti (AVS).

Il Consiglio federale governava con pieni poteri straordinari, ma sostanzialmente il sistema parlamentare non fu limitato. Si tennero altre votazioni popolari ed elezioni e nel 1943 il Consiglio nazionale venne rieletto regolarmente.

La maggioranza della popolazione disapprovava l'ideologia nazionalsocialista e fascista e il minaccioso «Terzo Reich». Il principale partito filonazista, il Fronte nazionale, nel 1939 contava appena 2300 membri. Nel 1940 fu vietato unitamente ad altre organizzazioni di stampo fascista, ma anche al partito comunista.

Quasi tutti i giornali svizzeri, in particolare quelli di lingua tedesca, simpatizzavano per gli Alleati. In Germania erano già stati proibiti subito dopo l'avvento al potere di Hitler. Durante la guerra, tuttavia, la stampa optò per un linguaggio prudente, tanto più che la censura interveniva contro eventuali articoli non graditi che avrebbero comunque potuto guastare ulteriormente le già delicate relazioni intercorrenti con la Germania.

Settimanalmente la radio svizzera trasmetteva programmi di Jean-Rodolphe von Salis (in tedesco) e René Payot (in francese) che venivano ascoltati anche nell'Europa occupata e

che esercitavano un'importante influenza sulla formazione dell'opinione pubblica attraverso le loro analisi obiettive dell'andamento della guerra.

«Il termine neutralità è stato usato impropriamente in Svizzera. Siamo in procinto di creare un feticcio partendo da un'idea astratta e perdendo di vista il concetto immediato e reale di indipendenza. Se veniamo minacciati, non dovremmo restare neutrali, ma lottare per la libertà...»

René Payot, (1894-1970) a Radio Genève, il 1° gennaio 1940

L'economia svizzera



Trasporto di legname in montagna, 1940. © Theo Frey / Archivio federale di Berna

Sebbene la crisi economica e il controllo valutario rendevano più difficili gli scambi, la Germania era uno dei principali partner commerciali della Svizzera già prima che scoppiasse la guerra. Negli anni del conflitto le esportazioni verso la Germania crebbero in modo significativo mentre il commercio con gli Alleati risultava più difficoltoso a causa dell'accerchiamento delle potenze dell'Asse e costituiva solo un terzo rispetto agli scambi realizzati con il «Terzo Reich». Nel 1940-1942 il 45 % dei prodotti esportati furono diretti in Germania e Italia. Si trattava in prevalenza di macchine (utensili), motori, altri prodotti in ferro e acciaio, strumenti di precisione, veicoli e prodotti chimici. Ma alle potenze dell'Asse vennero fornite anche armi e munizioni, vale a dire merci direttamente connesse alla conduzione della guerra.

La Convenzione dell'Aia del 1907 consente alle aziende di Stati neutrali la libertà di commerciare con le parti belligeranti. E questo comprende anche l'esportazione di armi, tuttavia solamente se di produzione privata. Ma la Svizzera esportò anche armi prodotte da imprese statali. Inoltre, per assicurare l'approvvigionamento nazionale e migliorare la situazione dell'occupazione, il nostro Paese sovvenzionò anche l'esportazione di armi che doveva garantire per un importo di oltre 1,1 miliardi di franchi (il cosiddetto «miliardo di clearing») sulla base di negoziati bilaterali con il «Terzo Reich»

Povera di materie prime, la Svizzera dipendeva dalle importazioni dalla Germania e dall'Italia, che controllavano tutte le vie d'accesso. Tra i prodotti importati citiamo ad esempio il carbone, il ferro, i combustibili, le sementi e le materie prime per le fabbriche nonché i prodotti alimentari, ovvero merci di cui avrebbero potuto aver bisogno anche gli stessi due Paesi confinanti. Ecco perché la Svizzera acconsentì a determinate concessioni. Così il traffico di transito su rotaia tra Italia e Germania continuò a svolgersi indisturbato e la Banca nazionale acquistò oro dalla banca tedesca del Reich, nonostante i direttori svizzeri sapessero bene che si trattava di oro sequestrato alle banche centrali dei Paesi occupati (il cosiddetto «oro depredato»).

«Gli svizzeri lavorano per la Germania di Hitler sei giorni alla settimana, il settimo giorno pregano per la vittoria degli Alleati.»

Detto svizzero del tempo di guerra

La politica di asilo (1933-1945)



Rifugiati dalla Francia in un centro di accoglienza in Giura, 1940. © Theo Frey / Archivio federale di Berna

In seguito all'avvento al potere dei nazisti in Germania, circa 2000 persone (in prevalenza ebrei ed esponenti dell'opposizione) cercarono rifugio in Svizzera fino all'autunno del 1933. Alla fine del 1938, dopo l'annessione dell'Austria, il nostro Paese contava 10'000 rifugiati. Non possiamo certo affermare che vennero accolti a braccia aperte: a causa della situazione economica piuttosto tesa, molti cittadini svizzeri non erano felici della possibile concorrenza che questi potevano rappresentare sul mercato del lavoro. Ricovero e assistenza vennero affidati alle comunità vicine, quindi il più delle volte a organizzazioni ebraiche o di operai.

In seguito a trattative tra Svizzera e Germania, nel 1938, contro la resistenza di Heinrich Rothmund, capo della polizia degli stranieri, il Consiglio federale accettò di bollare con una «J» i passaporti di ebrei tedeschi. In questo modo le autorità svizzere potevano distinguere gli ebrei dagli altri tedeschi in entrata. Heinrich Rothmund, e con lui il Governo federale e gran parte dei cittadini, era dell'idea che bisognasse impedire che la Svizzera venisse invasa da persone che non erano in grado di adeguarsi allo stile di vita svizzero. Contemporaneamente però condannò le modalità barbare con cui i nazisti trattavano il popolo ebraico.

Nel giugno del 1940, dopo essere stati respinti dai tedeschi, un gran numero di soldati francesi e polacchi superò il confine in Giura. Secondo la Convenzione dell'Aia l'internamento di soldati di qualsiasi parte belligerante che si fossero rifugiati in un Paese neutrale doveva essere a carico del relativo Paese natio. La maggior parte di questi venne assunta come forza lavoro nell'agricoltura o nell'edilizia. Complessivamente durante la guerra vennero internati provvisoriamente oltre 100'000 soldati.

Inoltre la Svizzera ospitò in totale oltre 180'000 civili: circa 55'000 rifugiati adulti, di cui indicativamente la metà ebrei, quasi 60'000 bambini in soggiorni temporanei e oltre 66'000 profughi della fascia di confine che soggiornarono brevemente in Svizzera nel corso delle azioni militari.

Nel 1942 da Ginevra l'ebreo tedesco Gerhart Riegner, fuggito in Svizzera nel 1933, fu uno dei primi a informare la comunità mondiale che i nazisti pianificavano lo sterminio degli ebrei.

Dopo che la Germania nazista iniziò a deportare gli ebrei dall'Europa orientale nei campi di sterminio, nell'agosto del 1942 le autorità svizzere decisero di chiudere le frontiere: «I rifugiati solo per motivi razziali, ad es. gli ebrei, non sono considerati rifugiati politici.» Questa misura diede luogo a diversi interventi volti a discutere della questione, ad esempio da parte di rappresentanti della Chiesa, e a un dibattito parlamentare in cui il Consiglio federale

attenuò lievemente i rigidi criteri applicati in precedenza: malati, donne incinte, anziani di oltre 65 anni, ragazzi di età inferiore ai 16 anni che viaggiavano da soli, genitori con bambini di meno di sei anni e persone con parenti stretti in Svizzera non andavano respinti. Si stima che negli anni della guerra furono respinti alla frontiera circa 20'000 profughi ebrei e che vennero rifiutate circa 10'000 richieste di visto.

Anche se veniva offerto alloggio ai rifugiati accolti dalla Confederazione, gran parte degli aiuti a queste persone furono demandati a gruppi religiosi e associazioni umanitarie. Molti svizzeri si impegnarono fattivamente per i rifugiati, in parte andando contro la politica delle autorità, come ad esempio già nel 1938 il capitano della polizia di San Gallo Paul Grüninger che, proprio per questo motivo, fu sollevato dal suo incarico, la «madre dei rifugiati» Gertrud Kurz o il viceconsole svizzero a Budapest, Carl Lutz.

Il comportamento della Svizzera durante la Seconda guerra mondiale ebbe tuttavia anche diverse pagine nere, tra cui ricordiamo il rifornimento di armi alla Germania nazista, l'acquisto di oro depredata e la politica di asilo. Dopo la guerra, inoltre, le banche non fecero il minimo sforzo per restituire il patrimonio non rivendicato delle vittime dell'Olocausto ai possibili eredi e spesso ne complicarono addirittura la ricerca con formalità burocratiche.

Pur essendo note, in Svizzera queste problematiche non vennero quasi più discusse fino a quando, a partire dal 1996, cominciarono a destare grande interesse a livello internazionale. La Svizzera si vide accusata di aver contribuito a prolungare la durata della guerra fornendo materiale bellico alla Germania. Per chiarire la situazione, il Consiglio federale nominò una commissione sotto la direzione dello storico Jean-François Bergier. Nel suo rapporto, pubblicato nel 2002, la commissione Bergier giunse tra l'altro alla conclusione che, se è vero che la Svizzera accolse numerosi ebrei e altri rifugiati durante la Seconda guerra mondiale, è altresì vero che ne respinse molti altri e ne consegnò persino alcuni direttamente nelle mani della Germania nazista.